

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il soggetto donna

LIVIA TURCO

Tira una brutta ana per le donne. La loro autonomia, la loro possibilità di scelta sono minacciate. Lo confermano i molti fatti, diversi tra loro: le molte donne che rischiano di essere espulse dai luoghi di lavoro a causa della crisi che investe i settori produttivi più importanti del nostro paese; l'attacco più periodicamente sottoposto alla legge 194; le proposte di direttiva Cee, che si stanno discutendo in sede di Consiglio dei ministri della Comunità economica europea, riferite alla tutela della maternità e al divieto del lavoro notturno, che, nella loro formulazione, costituiscono un netto arretramento rispetto alla nostra legislazione. Se si indeboliscono le conquiste delle donne arretrando la democrazia ed i valori della nostra società.

Questo significa interrogarsi sulla qualità dello sviluppo, sul cosa e come si produce; battersi per il diritto all'occupazione di tutte e tutti; valorizzare il lavoro; stabilire un diverso rapporto tra gli orari lavorativi e quelli sociali, anzitutto riducendo i primi; promuovere una adeguata politica industriale; rilanciare la battaglia per una maggiore quantità ed una diversa qualità dei servizi sociali; costruire politiche adeguate per i diritti dell'infanzia e della maternità; battersi per modificare l'organizzazione della vita quotidiana delle cittadine. Problemi così grandi pongono l'interrogativo: chi li risolve? Chi partecipa alla formazione delle decisioni? Pongono il problema di una classe dirigente nuova per cultura politica, per concezione e pratica del potere. Pongono il problema del rinnovamento delle regole istituzionali. Se si parte dai problemi della società si chiarisce cosa si deve intendere per riforma della politica: consentire alle forze sane della società, a partire dai lavoratori, di poter influire sulla formazione delle decisioni politiche. Questo problema è di fronte anche ai progetti politici delle donne che vogliono affermare la forza femminile nella società e nelle istituzioni. È fondamentale essere in tante nei luoghi in cui si decide. Tuttavia questo non è più sufficiente. Contano i progetti di cui le singole elette sono portatrici. Lo scontro politico aperto nel nostro paese e su cui deciderà il voto del 5 aprile è tra due concezioni di riforma della politica: una neo-autoritaria ed una democratica.

La prima vuole mettere in discussione alcuni fondamentali principi ispiratori della nostra Costituzione per fondare una seconda Repubblica su basi democratiche più ristrette. La seconda ipotesi punta ad un allargamento della partecipazione ad una nuova idea di Stato basato sul decentramento dei poteri; ad un sistema che garantisca e faciliti le alternative di partiti, che faccia vivere accanto al governo le nuove soggettività delle associazioni e dei movimenti collegati alla società civile e, insieme, la certezza e l'efficacia della decisione e della direzione politica. Quale di queste due ipotesi vincerà è un problema che riguarda da vicino i progetti politici delle donne. C'è un rapporto forte tra lo sviluppo della democrazia e la affermazione della forza delle donne: lo conferma la storia della nostra Repubblica; ora dobbiamo scrivere la pagina di una democrazia che sia di donne e di uomini. Superare gli attuali rapporti di potere tra i sessi, rompere il predominio maschile, riconoscere e valorizzare la differenza femminile è una promessa che la democrazia si deve assumere per costruire un nuovo traguardo della emancipazione umana.

Questa pagina nuova della democrazia dobbiamo cominciare a scriverla oggi, nel cuore di questa crisi politica, ideale, istituzionale. Ed allora dobbiamo stare in campo e far agire la stima reciproca; di una particolare capacità di indignarsi rispetto alle brutture del mondo; di nutrire del desiderio, pacato e rigoroso, di non lasciare che le cose vadano come stanno andando. Non siamo e non vogliamo essere salvatrici del mondo. Ma non siamo disposte a pensare che questa sia l'unica realtà possibile. L'autonomia e la libertà femminile è una risorsa fondamentale per rendere questo mondo più esclusivo delle donne. Occorre un'azione riformatrice di governo che ponga al centro dello sviluppo economico-sociale e della redistribuzione delle risorse la soggettività femminile, per consentire alle donne di poter vivere contemporaneamente il tempo del lavoro e quelli della cura e della vita in generale.

Intervista a Innocenzo Cipolletta
Si apre oggi a Genova il convegno degli imprenditori
«Queste istituzioni davvero non ce la fanno più»

«Ecco il manifesto della Confindustria»

Nelle tesi c'è tutta la critica del sistema Italia che voi, con toni più o meno duri, avete svolto nell'ultimo anno. È chiaro che questo per la Confindustria diventa un convegno pre-elettorale...

Quelli che nel pieno della bufera di questo ultimo anno il segretario de Forlani ha definito «pistoleros», gli industriali italiani dai malcelati umori leghisti, oggi e domani a Genova terranno un convegno al quale hanno invitato i segretari dei maggiori partiti di maggioranza e (per la prima volta) di opposizione per presentare il loro conto al governo che verrà. O, almeno, questo promettono di fare. Ne parliamo con il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta.

ANGELO MELONE

questa protezione, e dunque...

No, mi scusi. Le coincidenze hanno giocato in questo senso. Non possiamo negare che il convegno cade a un mese dalle elezioni, ma non era esattamente nelle nostre intenzioni. Questo appuntamento è preparato da due anni di lavoro. Potrei forse dire che c'è l'inverso: da buoni previsionisti avevamo scommesso di farlo dopo le elezioni, ma ci siamo imbattuti nell'unica eccezione da decenni...

Resta il fatto che i temi che hanno sorretto le vostre bordate al mondo politico sono presenti tutti. Si può quindi dire che presentate la vostra piattaforma politica al governo che verrà?

Noi facciamo una dichiarazione di esigenze da parte del sistema Italia, inteso come sistema produttivo. E ovviamente ci aspettiamo risposte precise.

Mi sembra che il primo punto di attacco sia l'insofferenza per un paese che si avvia ad essere una palude, con un sistema sempre meno competitivo e nella quale lo Stato non riesce a regolare nulla.

Esatto. E lo confermiamo i due anni di studi cui accennavo. Ma emergono anche due cose che non sono in contraddizione. Primo: che il nostro è un paese industriale che ha la possibilità di competere a livello internazionale. Cioè che l'ingresso in Europa non è una battaglia persa in partenza. È proprio per questo denunciamo i limiti dell'attuale situazione. Altrimenti avremmo solo avanzato richieste protezionistiche. Invece noi chiediamo che tutto il sistema nazionale, nel quale le imprese operano, sia comparabile a quello degli altri paesi.

Qual è il primo allarme? Sicuramente la struttura pubblica che aranca. Ed è la difficoltà maggiore. Ci sentiamo un po' come se il paese, dopo aver fatto una scelta, fosse rimasto a metà del guado. L'industria è stata mandata a competere all'estero ed ha accettato questa sfida, ma contemporaneamente i settori più a monte stentano ad adottare comportamenti competitivi.

Ma basta questo a spiegare le difficoltà? Secondo lei non sarà che anche una parte dell'industria italiana in questa competizione aranca perché ha prodotti non all'altezza dei concorrenti?

L'industria che ha prodotti peggiori scompare. Su questo non ci devono essere problemi. Noi non chiediamo inutili protezioni. Perché dalla morte dell'industria peggiore nasce l'industria buona. L'importante è che ci sia una struttura flessibile: cioè che sia consentito di scomparire e consentirne di nascere. Invece noi abbiamo un sistema assistenziale che impedisce di scomparire producendo in questo modo costi che pesano su tutta la parte delle imprese più sane.

Ma le industrie italiane hanno approfittato a piene mani di

quindi i conti sono già saltati. Appunto. Ma di fronte a questo, la ricerca non deve essere quella di nuove e affannose entrate, che comunque sono sempre incerte. Cominciamo dalle cose certe: riduciamo la spesa.

Ma a fianco ai contratti pubblici ci sono in questo periodo pre-elettorale anche una serie di spese preventivate come tamponi - ammortizzatori sociali, si usa dire - della crisi industriale. E che non si capisce bene se possano essere mantenute. Non le sembra l'altra faccia della medaglia?

Soprattutto le decisioni dei pensionamenti, che per altro evitano casse integrazioni, sono state prese sulla base di fondi già stanziati. Se lo Stato ritiene che questi ammortizzatori sociali ci debbano essere, ci siano. Se ritiene che debbano essere tolti, li toglia.

Non ha così l'impressione di trattare con qualcuno che tende sempre a rinviare il problema all'anno successivo? Questo è il problema strutturale dei governi italiani, perché il loro obiettivo temporale è sempre molto breve. Sono due anni che viviamo in campagna elettorale. O no?

L'altro «cavallo di battaglia» della Confindustria è stato il blocco della scala mobile. Ma lei è davvero convinto che bloccare la contingenza (che non è più tanta cosa) riduca il costo del lavoro e blocchi l'inflazione? Sì. Per due motivi. Quello contingente è che la eliminazione della

scala mobile contribuisce per metà all'obiettivo di riduzione del costo del lavoro che ci siamo posti, l'altra metà è la fiscalizzazione degli oneri sociali. Quello strutturale è che i sistemi di indicizzazione sono negativi non solo perché propagano processi inflattivi, ma perché distruggono la mentalità anti-inflazionistica. Voglio dire che le famiglie in Italia vivono con la consapevolezza che all'aumento dei prezzi corrisponderà una integrazione. E dunque non resistono, come in altri paesi, ai rincari dei prodotti. È una mentalità da cambiare.

Ma non sarà che le famiglie italiane hanno anche una mentalità inflazionistica... da Bot?

Certo. Anche per questo, ma non solo. E qui, come è ovvio, torna il discorso precedente sulle scelte nette che chiediamo al governo per riaggiustare la macchina dello Stato e dunque i conti pubblici.

Voi in sostanza chiedete un governo in grado di porre delle regole che garantiscano un mercato. Impresa titanica, a riga in Italia non c'è.

In Italia non c'è un mercato completo. Abbiamo vissuto per anni con un forte intervento pubblico in economia. Ed in questo caso in nessuno si sviluppa una mentalità di mercato, è meno comoda. Ma non abbiamo neanche regole di mercato: un paese in cui ci sia un'amministrazione che decide senza regole, non ne ha bisogno. A partire da un vero mercato finanziario.

E però anche le imprese hanno in mano una grossa parte di quei famosi titoli di Stato che con i loro rendimenti hanno oggettivamente impedito lo sviluppo della Borsa.

È vero. Ma è inutile stare a rimproverare alle imprese di investire profitti in Bot. Se i Bot rendono. Allora che il governo si dia da fare per ridurre di tanto quel debito pubblico che lo costringe a chiedere tanti prestiti in titoli di Stato e ad interessi così alti. Vedrebbe quanti capitali si sposterebbero velocemente verso la Borsa? E voglio vedere, a proposito di privatizzazioni, quanti cittadini saranno disposti a comprare azioni di imprese pubbliche, anche importanti, se renderanno meno dei Bot.

Un'ultima domanda. Questo è stato l'anno dei «pistoleros» per la Confindustria. Con questo convegno cosa intendete fare: rinfoderare le pistole o tenere la mano pronta sulla fondina in attesa delle mosse del prossimo governo? Noi vogliamo mettere in evidenza le esigenze dell'Italia e i tempi brevi per farvi fronte. Ci aspettiamo molto dalla prossima legislatura. Che nel breve termine si metta mano a soluzioni per l'inflazione e deficit pubblico, che sono cose da governo stabile. E poi, le sembrerà un paradosso, mettere le premesse perché questo governo non esista più, cioè mettere le basi per una radicale riforma istituzionale chiesta a gran voce col referendum. Queste istituzioni ci hanno portato nell'economia occidentale, ma adesso davvero non ce la fanno più.

La rivale della nuova maggioranza silenziosa sulle minoranze «loquaci»

LUIGI MANCONI

È stato Francesco Cossiga a sistematizzare, sotto forma di teorema politico, quello che è un esemplare luogo comune della mentalità corrente: certamente un significato prodotto culturale degli anni 80. Nel corso di una visita a La Maddalena, il capo dello Stato ha dichiarato: «Ricordo che il 90% dei ragazzi italiani fanno il servizio militare. I calabresi vengono sbandati nei Friuli, i friuliani in Campania. Io ho molto rispetto per gli obiettivi di coscienza, ma ne ho altrettanto per i ragazzi italiani, figli di operai, di contadini e di impiegati che vanno a fare il servizio militare» (dal Corriere della Sera del 21.2.1992). C'è in questa frase di Cossiga il cuore di una rinnovata ideologia: certo antichissima nei suoi motivi post-inspiratori, ma indubbiamente post-Ovvero successiva e correlata all'affermarsi di una cultura precedente, e dichiarata reazione rispetto a essa.

Questa ideologia è, sostanzialmente, l'ideologia di una nuova maggioranza silenziosa: una maggioranza che si ritiene svantaggiata e sfavorita dai «vantaggi» e dai «favori» conquistati da minoranze «che parlano». È questa loquacità delle minoranze - si sospetta - a renderle titolari di diritti: è la voce conquistata a garantire spazio: è la capacità di mostrarsi e di parlare ad attribuire legittimità ai soggetti prima non visibili e silenziosi. Qui nasce il conflitto tra le due culture: quella, diciamo così, «di maggioranza» e quella delle minoranze. E, infatti, non c'è dubbio che negli anni '70 e '80 si affermata, anche in Italia, una cultura delle minoranze. Questo ha contribuito a far sì che gruppi, soggetti, movimenti, pezzi di società conquistassero i diritti di cittadinanza; e che, soprattutto, venissero ridefiniti la struttura e la composizione di quegli stessi diritti, il loro numero e il loro peso specifico, la loro qualità e la loro gerarchia interna.

Ne sono derivati conflitti e vertenze per l'inclusione nel sistema dei diritti di cittadinanza; e conflitti e vertenze per l'ampiamiento di quegli stessi diritti: perché domande prima non riconosciute venissero accolte e tutelate. È successo così che il pacchetto dei diritti di cittadinanza si ampliasse notevolmente, sotto due profili: una pluralità di soggetti si è presentata nell'arena pubblica per competere e negoziare; e, contemporaneamente, è cresciuto il numero di beni per cui si compete e si negozia (questioni etiche, valorizzazione delle identità deboli, tutela delle etnie, protezione della riservatezza e della sfera privata, attenzione per le tematiche della sessualità e della salute, del dolore e della morte). È un processo che ha coinvolto e coinvolge gruppi diversissimi tra loro: dagli immigrati extracomunitari alle minoranze sessuali. La recente presenza di questi attori nello spazio pubblico e il loro dinamismo li rende particolarmente attivi e particolarmente competitivi: dunque, concorrenti minacciosi per chi non è altrettanto attivo e competitivo. E, oggi, a trovarsi in tale condizione è spesso la maggioranza. Proprio perché maggioranza: massa, grande numero, anonimo; perché priva di una identità precisa, di immagini e di simboli riconoscibili, di strumenti espressivi e di mezzi di comunicazione.

Da qui nasce la volontà di rivale della nuova maggioranza silenziosa. Sono molte le radici di questo revanscismo. Il sistema dei diritti di cittadinanza si traduce - nella percezione quotidiana dei cittadini - in sistema dei servizi. E i servizi per gran parte degli utenti risultano non solo scarsi e inefficienti, ma appunto massacrati. Ovvero anonimi e serializzati e, nello stesso tempo, non accessibili a chi è anonimo e serializzato. Qui nasce l'invidia sociale per le minoranze. Sono esse, non anonime e non serializzate, a risultare efficaci e produttive: più rapide e accorte nell'acquisire diritti, beni, risorse. Lo sviluppo della società di welfare ha fatto accedere grandi masse al sistema di protezione sociale, ha garantito livelli minimi di tutela e di assistenza, ha elevato gli standard di qualità della vita quotidiana. Tutto ciò, al presente, si è ripiegato su se stesso e rinsecchito. L'impressione è quella offerta dalla parete male imbiancata di una casa: le crepe, lo sporco, i graffi annullano la sensazione di novità e, al contrario, comunicano usura, inefficienza, degrado. In Italia, lo stato dei servizi, delle prestazioni fornite, della tutela offerta è particolarmente deficitario dal punto di vista quantitativo e qualitativo. La protezione sociale minima garantita all'insieme dei cittadini si rivela insufficiente: peggiorano le condizioni compressive dei servizi offerti alla generalità degli utenti e cresce il numero di quanti perdono diritti considerati acquisiti (nuovi e vecchi poveri, tossicodipendenti e alcolisti, senza scassa, dimessi da ospedali psichiatrici, disabili handicappati).

In questo quadro di incertezza, la normativa sull'obiezione di coscienza e il bando per la casa del Comune di Bologna, il sussidio quotidiano per i profughi albanesi e la legge Gozzini sembrano assicurare diritti peculiari, destinati alle sole minoranze perché minoranze: gli obiettori e gli omosessuali, i profughi e i detenuti. Diritti percepiti come superflui e come alternativi (meglio: sostitutivi) di quelli promessi ma non accordati alla maggioranza.

«Si danno le case ai gay e non agli stralatti»; «si trova lavoro per gli albanesi ma non per i disoccupati»; «si pensa ai drogati, ma non ai pensionati»; «ci si preoccupa dei detenuti e non della gente onesta»; ecco quattro formule esemplari di questo nuovo senso comune della maggioranza. Che sia un senso comune manipolato, non dubito. Ma nemmeno dubito del fatto che ottenga larghissimi consensi.



ELLEKAPPA

PSI-Psdi-Pli propone (si fa per dire) agli elettori? La nebbia al confronto è trasparente come il cristallo.

Che cosa propone il presidente «candidato unico» a Palazzo Chigi per risanare il deficit pubblico? Ammesso che non condivida le tesi stravaganti del ministro Formica, che vorrebbe combattere il contrabbando assumendo i contrabbandieri, e dunque, «all'antica italiana», ancora una volta appesantendo la macchina statale, oltre la quale la fantasia del garofano rampante non vola... E, davvero, caro Craxi, è credibile la scelta secondo la quale Mario Chiesa, Pio Albergo Trivulzio, con cui - ci ha informato opportunamente Cuore - i compagni Bobo Craxi e Paolo Pillitteri hanno pubblicamente festeggiato «sotto l'albero», non è niente altro che un «marciolo... che offusca l'immagine del partito socialista? Un marciolo di astuzia volpina, che ha saputo farla franca alla grande: e rispetto al quale il Psi di Milano è stato più che

ingenuo: fosse pure così... Mettiamo anche Chiesa nel conto della governabilità; e domandiamoci se è per garantire questa stabilità che è lecito liquidare l'alternativa come impossibile.

Oggi, tra il Psi e il Pds, non dovrebbero esistere ostacoli programmatici di particolare rilievo. È comune, o almeno dovrebbe esserlo, il riferimento al socialismo europeo, alla tradizione scolare del movimento operaio italiano e ai suoi valori... Dopo trenta anni di centro sinistra, è credibile concedere alla De altri cinque anni di credito governativo? Proprio in coda si dovrebbe

trovare, anziché il veleno, la virtù di una formula? Che strano, caro Craxi, a me sembra una che non ci fosse momento più propizio per proporre al mondo cattolico, agli elettori di una Dc in crisi di ruolo, un programma alternativo. Basta pensare ai conflitti che scottano la Dc: a Mario Segni; a De Mita; a Martinazzoli. Ma dal balcone di via del Corso sventola il garofano bianco.

C'è di peggio: ed è lo spettacolo che il Psi sta dando nell'aula di Montecitorio. Evidentemente a Craxi non è bastata la lezione del referendum, quando ha invitato gli italiani ad «andare al mare», ritrovandosi in scarsa compagnia sulla spiaggia. Si discute dell'obiezione di coscienza, un tema storico della sinistra italiana, e della tradizione socialista in particolare, una legge che il Psi aveva votato compatto solo un mese fa. Ed ecco che, per non dispiacere a quel Francesco Cossiga che Mitterrand ha efficacemente definito «le fou» del Quirinale, il Psi scompare. Deputati socialisti in aula? Se ci sono, sono attenti a non farsi notare. Combattono per le loro idee, con bello spirito democratico, facendo mancare il numero legale. Sottoscrivono accordi patetici con la Democra-



RENATO NICOLINI

NOTTURNO ROSSO

Garofano bianco al balcone socialista

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albertelli, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurni 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.

Chissà, caro lettore: che abbia ragione Craxi? Che l'alternativa, così come può riuscire a configurarla oggi una sinistra divisa, non sia niente d'altro che una cosa fumosa, una specie di Perella delle idee? Rispetto alla quale, dunque, è preferibile l'esplicita scelta della governabilità. Vorrei discutere questa tesi con la massima obiettività e serenità che mi è possibile. Lasciando da parte troppo facili spunti polemici: a che pro fare rilevare il grottesco del tormentone del «compromesso storico», ultimo zombie che ritorna, evocato da un partito che da trent'anni è alleato di governo della Democrazia cristiana senza interruzioni? Ebbene sì, il centro sinistra ha trent'anni. Se ciascuno di noi sia più libero, come pensava al suo inizio Pietro Nenni, ciascuno di noi può giudicare. No, caro Craxi, la questione non riguarda il passato, ma il presente. Se l'alternativa è fumosa, come definiremo i programmi di governo che la maggioranza De-

zia cristiana per dare a questa legge un valore solo «transitorio» in attesa della «riforma della leva», come se leva ed obiezione di coscienza non fossero due problemi ben distinti; e non si presentano nemmeno a difenderlo. E come le difenderebbero, del resto? Evocando la paura del «compromesso storico», dell'accordo Dc-Pds, come se non fosse lecito al Pds quello che è lecito al Psi; balbettando sciocchezze cossigiane a metà, visto che l'altra metà del pacchetto è ormai riservata a Fini e al Msi. Quando perde la dignità, un partito politico si trasforma in un'altra cosa; e sarebbe davvero un peccato se qualcuno non sapesse intervenire per arrestare questa metamorfosi del Psi.

Lasciamo il Psi al suo incerto destino, per notare la sorprendente dichiarazione di Susanna Agnelli: che, annunciando la propria lodevole intenzione di non ricandidarsi e di partire per un viaggio di piacere anziché per campagna elettorale, ha altresì re-

so noto che avrà un impiego alle Ferrovie dello Stato. Si occuperà delle ane delle grandi città. Un grande problema urbanistico, che lo personalmente affronterà più con modestia che con baldanza. Susanna Agnelli, - bellicosamente, - ha invece reso noto l'intenzione di «cambiare il volto» a tutte le stazioni d'Italia. Per favore, signora, ci lasci almeno la Stazione di Santa Maria Novella così com'è; anche per quel poco che è sopravvissuta ai lavori per i mondiali di calcio, che non l'hanno certo abbellita. Non sono prevenuto verso di lei, signora Agnelli: non dubito che un'Agnelli, una famiglia famosa per il trasporto privato piuttosto che per quello pubblico, possa occuparsi bene delle «ferrovie», di quella che sembrava un'anticaglia di fronte al progresso dell'automobile. Ma, cara signora, si rinda conto che il «manager» non è una parola magica che abilita a fare il lavoro dell'architetto.